

MEDIOEVO ITALIANO  
RASSEGNA STORICA ONLINE

“ Recensioni “

## “ Recensioni “

JACQUES DALARUM, *Santa e ribelle. Vita di Chiara da Rimini*, Laterza, Bari, 2000, pp. 269, lire 30.000.

Che il 1200 e il 1300 siano stati due secoli ricchissimi di esperienze religiose, siano esse condotte entro l'ortodossia o al di fuori da essa, è un dato di fatto ormai incontestabile. Tra i tanti santi ed asceti (Francesco in testa), mendicanti e flagellati, umiliati e mistici che videro la luce in quegli anni, c'è anche santa Chiara da Rimini. A lei Jacques Dalarum, direttore dell' "Institut de recherche et d'histoire des textes", ha dedicato un'intensa biografia, "Santa e ribelle. Vita di Chiara da Rimini", pubblicata dalla Laterza.

La storia di Chiara segue un cliché noto, assai comune nell'agiografia medievale, e ci è nota da una leggenda in volgare che peraltro fu pubblicata dallo stesso Dalarum nel '94. Nata verso il 1260 da Chiarello di Piero di Zacheo, "patrizio" e proprietario di beni in città e nel contado di Rimini, era imparentata con l'antica famiglia dei Rossi.

Appartiene quindi alla Rimini-bene, è ricca, bella, amante della vita e dei suoi agi, e soprattutto dei piaceri carnali. Rimasta orfana di madre a sette anni – ma il padre si risposa tre anni dopo –, va in moglie giovanissima al figlio della matrigna. Resta vedova prestissimo, ma nel giro di pochi anni perde anche la madrina, il padre e il fratello, questi ultimi decapitati durante le lotte tra la fazione guelfa e quella ghibellina (cui apparteneva la famiglia di Chiara), che porteranno alla vittoria dei primi, capeggiati dai Malatesta. A questo punto Chiara si risposa di sua iniziativa – cosa secondo l'agiografo scandalosa per quei tempi –, ma mentre un giorno si trova nella chiesa di S. Francesco, a Rimini, riceve un primo avvertimento: per salvarsi occorre pentirsi e pensare solo alla preghiera. Poco tempo dopo, il secondo avvertimento e la conversione definitiva: Chiara continua a vivere col marito, ma in castità, finché egli muore intorno al 1280. Chiara si reca allora a Urbino, dal fratello sopravvissuto, e inizia una vita di mortificazione e penitenza. Non prenderà mai gli ordini religiosi, ma tutta la sua esistenza da quel momento sarà impregnata di ideali francescani.

Da Rimini ad Assisi, Chiara viaggia, si flagella, si pente, piange, urla e si disperava. Fuori di sé, in estasi, si infligge castighi terribili, pubblicamente, quasi inscenasse di nuovo e nella sua carne la Passione di

Cristo. Cerca di spingersi sempre oltre, ai confini della sopportazione umana. Naturalmente, trova delle seguaci. E predica.

Altrettanto naturalmente, non ha vita facile. Qualcuno la giudica un'eretica (assimilandola, ad esempio, ai temutissimi fraticelli), altri una pazza. Ma qualcun altro la venera e la rispetta. Quando muore, un 10 febbraio tra il 1324 e il 1329, i francescani in qualche modo si appropriano di lei, anche se non fu mai né terziaria né clarissa. La sua leggenda comunque circolava già verso il 1330, anche se il suo culto subì alti e bassi per lungo tempo. Bisognerà attendere il 1751 perché, grazie alla miracolosa guarigione di una suora venuta per caso a contatto con un lembo della veste di Chiara sporgente dal suo sepolcro, la misteriosa santa di Rimini tornasse a godere di un po' di attenzione.

Al di là della sua vita di penitente e della sua esperienza mistica, dalla ricostruzione appassionata del Dalarun emerge che la vera importanza di Chiara risiede nel suo potenziale di ribelle. In un'età in cui le donne non avevano diritto di parola, non godevano di autonomia giuridica né decisionale e vivevano sottomesse agli uomini, lei riuscì ad affrancarsi dall'oppressione del mondo maschile. Dopo la morte del suo primo marito, fu infatti lei, autonomamente e per sua iniziativa, a decidere di risposarsi. E fu lei, in seguito, a decidere altrettanto autonomamente di dedicarsi alla preghiera e alla penitenza. Chiara predicava e attraversava il centro Italia a piedi e a dorso di mulo, era insomma – secondo un'efficace espressione dello storico – una “donna apostolo”.

In controluce alle vicende della donna e dell'asceta, emergono con chiarezza il ruolo femminile nella società del tempo, i cambiamenti sociali e politici che vedono protagoniste le città – avviate verso la trasformazione in signorie – e l'importanza nascente delle lingue volgari anche (e soprattutto) in campo religioso. Un saggio scientificamente molto rigoroso, ma (cosa non frequente in campo storico) anche assai ben scritto. Con qualche squarcio (soprattutto quando cita ampi brani dalla leggenda in volgare) linguisticamente e storicamente colorito sulla società del tempo.

Elena Percivaldi

© Proprietà intellettuale dell'autore. Pubblicato il 03.09.2001.

“L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: E. PERCIVALDI, *Recensione* di Dalarum.

<<http://www.medioevoitaliano.org/recensioni.3.pdf>> (Rassegna Storica online, 3, 2000)”

LORENZO BALDACCHINI, *Il libro antico* (Nuova edizione), Carocci, Roma, 2001, pp.173, lire 36.000.

Sono trascorsi ormai quasi vent'anni da quando, nel 1982, Lorenzo Baldacchini – docente di Bibliologia e Biblioteconomia a Ravenna – dava alle stampe questo volume. Già allora esso era sembrato molto più che un manuale per studenti universitari, per docenti, per bibliotecari o comunque per “addetti ai lavori”. Pur non essendo infatti un vero e proprio testo di storia del libro – per questo, peraltro, basta l'ormai classico studio di L.Febvre e H.-J.Martin *La nascita del libro*, pubblicato per la prima volta in Italia nel '77 per i tipi della Laterza –, il volume si rivolge a chiunque ami il libro antico non solo come ‘contenitore di testi’, ma anche come oggetto materiale, da sfogliare, da catalogare, da conservare, in una parola da amare. Questa nuova edizione del testo, interamente rinnovata e aggiornata, si propone dunque come «agile introduzione alle tecniche di produzione, ai materiali impiegati, all'organizzazione del lavoro, alle tipologie e soprattutto ai problemi che i libri antichi pongono oggi a chi deve occuparsene: per descriverli, conservarli, tutelarli, valorizzarli».

Ma cosa si intende per libro antico? Si tratta di un volume prodotto nel periodo della stampa manuale, da quando, cioè, Gutenberg inventò il nuovo procedimento di produzione (e riproduzione) dei testi, fino alla Rivoluzione industriale, quando cioè per la prima volta al tradizionale torchio azionato a mano vennero applicate nuove tecnologie capaci di svincolare, progressivamente, la stampa dall'intervento attivo dell'uomo, legandola invece alla macchina. Fu, questo, un momento importante, che segnò in pratica la fine – almeno su larga scala – dei libri creati artigianalmente e la nascita, lo sviluppo e l'imposizione sul mercato di testi prodotti ‘in serie’, senza dubbio meno curati ma destinati, grazie anche al più basso costo e complice una più vasta scolarizzazione, ad un successo immenso.

I libri antichi sono fragili. Sembra banale, ma non lo è affatto. Chi ogni giorno sfoglia, consulta e legge testi cartacei non si accorge – o forse non pensa – che essi non sono eterni, e che l'utilizzo troppo frequente, l'incuria o la cattiva conservazione accelera il processo di invecchiamento della carta, scolla le legature e alla lunga distrugge il libro. Se ciò accade per testi freschi di stampa, è facile immaginare cosa possa avvenire a libri che sono usciti dalle stamperie secoli e secoli fa.

Il testo di Baldacchini insegna, tra le altre cose, proprio a prendere coscienza dell'urgenza della conservazione adeguata del nostro patrimonio librario. Dopo un primo capitolo introduttivo, egli racconta passo dopo passo, come i primi volumi a stampa sono nati, come venivano prodotti, il tipo di materiali usati, le tecniche di lavorazione, gli operai – sarebbe meglio dire artigiani – che le applicavano. E' un viaggio affascinante dentro le botteghe e accanto ai torchi, accompagnato da numerose illustrazioni in bianco e nero (interessante, ad esempio, la riproduzione di una pagina di testo, del 1608, contenente alcune "Istruzioni per i correttori"). Ma un'analisi approfondita del libro in quanto oggetto non può prescindere dallo studio del "pubblico" di riferimento, e quindi del potenziale mercato al quale esso stesso era rivolto. Il brevissimo capitolo 2, dunque, esamina questi aspetti, soffermandosi in particolare sulla tipologia di consumo e sul tipo di lettori, senza dimenticare che le biblioteche e i librai erano (e sono) entrambi fattori importanti di diffusione dei testi stessi, di qualsiasi genere essi fossero (e siano).

Non si può dire di conoscere il libro antico senza sapere come esso è formato e come si chiamano le singole parti in linguaggio tecnico. Il capitolo 3 affronta queste tematiche definendo l'aspetto del libro e 'sezionando' quasi anatomicamente le sue varie parti, dal frontespizio al colophon, dal fascicolo ai caratteri, dalle illustrazioni alla legatura, introducendo il lettore al successivo capitolo 4 che invece insegna a descrivere il libro secondo regole fisse, standardizzate. Si tratta di un capitolo tecnico, soprattutto – questo sì – per 'addetti ai lavori', ma utile perché mostra chiaramente come senza la presenza di tali regole fisse classificare – e quindi conservare correttamente – un bene così prezioso sia sovente molto difficile se non addirittura impossibile. Naturalmente molte cose sono cambiate dal 1892, anno come si è detto della prima edizione del saggio. Non solo l'utilizzo di computer – sempre più sofisticati – si è fatto più massiccio, ma è diventato di uso comune anche Internet. Era naturale che anche i libri antichi, in qualche modo, vi 'sbarcassero': ecco che allora in un apposito paragrafo si dà l'elenco di molti (secondo l'autore, i principali) siti web che li riguardano, privilegiando quelli che forniscono in rete i cataloghi delle biblioteche, sparse in tutto il mondo, che li conservano. Con un'avvertenza, naturalmente: la lista si amplia di continuo, al punto che è impossibile – per paradosso – aggiornarla 'su carta'.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla conservazione e alla tutela. E' una 'lezione' che serve soprattutto nell'era di Internet, dei media ad alta tecnologia e dei primi e-book – tutte cose che di fatto non richiedono, per la trasmissione di informazioni a qualsiasi livello e di qualsiasi entità, la presenza del supporto cartaceo e quindi del libro. Non possiamo infatti dimenticare che quello che siamo nel presente non sarebbe potuto essere senza il passato, e che la nostra cultura, sfidando i millenni, ha potuto sopravvivere e si è potuta trasmettere anche e soprattutto grazie ai manoscritti (prima) e ai libri antichi (poi). La loro conservazione – e, laddove necessario, il loro restauro –, dunque, è cosa necessaria, non solo per salvare dalla distruzione – genericamente – un importante patrimonio d'arte ed una testimonianza dei tempi andati, ma anche per tramandare una parte di noi stessi.

Elena Percivaldi

© Proprietà intellettuale dell'autore. Pubblicato il 03.09.2001.

“L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: E. PERCIVALDI, *Recensione* di Baldacchini.

<<http://www.medioevoitaliano.org/recensioni.3.pdf>> (Rassegna Storica online, 3, 2000)”

AGOSTINO PARAVICINI BAGGIANI, *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Carocci, Roma, 2001, pp. 301, lire 24.000.

Si era alla fine del V secolo quando papa Gelasio I (492-496) stabiliva per primo, dopo averne divisi in maniera circostanziata i poteri e i reciproci ambiti d'intervento, il primato del Pontefice sull'Imperatore in quanto il primo doveva rendere conto del proprio operato a Dio anche per conto degli uomini. Tali affermazioni rimasero fondamentali per tutto il Medioevo, finendo per essere riprese più volte dai papi nel corso dei secoli e in particolare durante il periodo della “lotta per le investiture”. Fu in particolare Gregorio VII nel celebre *Dictatus Papae* (scritto all'incirca nel 1075) ad enunciare in tutta la sua perentorietà tale distinzione e le rivendicazioni nei confronti dell'Impero – l'altro grande potere universale – che da tale separazione derivavano, prima fra tutte il diritto a deporre

l'imperatore stesso e ad esercitare un'amplessima autorità nell'ambito della gestione delle gerarchie ecclesiastiche. Fu dunque Gregorio (al secolo Ildebrando di Soana) a stabilire per primo il fondamento della preminenza del potere spirituale su quello temporale e il principio del primato assoluto del Papa all'interno della Chiesa dando forma organica a rivendicazioni che provenivano da lontano, dallo stesso Gelasio, dagli scritti di Gregorio Magno e dalle *Decretali* dello Pseudo-Isidoro.

Queste le basi sulle quali posero il fondamento i grandi pontefici che nel Duecento– secolo di profonde trasformazioni economiche, sociali e politiche in tutto il continente – conquistarono e consolidarono, dopo che Alessandro III ebbe contrastato i progetti di egemonia imperiale di Federico Barbarossa, il ruolo di guida della Cristianità. Innocenzo III, “martello degli eretici”, diede nuovo significato al concetto di *libertas ecclesie*, che da semplice anelito di indipendenza dal potere temporale diventò rivendicazione del ruolo del Papa – non più solo *vicarius Petri*, ma *vicarius Christi* – come solo ed unico arbitro anche nelle questioni temporali, a partire da quelle politiche; Gregorio IX e Innocenzo IV si opposero a suon di scomuniche al progetto espansionistico di Federico II, teso a unire la corona di Sicilia con quella imperiale, progetto che avrebbe schiacciato il Papato in una morsa implacabile; Bonifacio VIII “inventò” il Giubileo, combatté Filippo il Bello e proclamò con la bolla *Unam Sanctam* la subordinazione del potere civile a quello religioso.

Questo saggio del Paravicini Baggiani ha il pregio di raccogliere e spiegare in maniera sintetica e chiara (ampio spazio viene dato anche alle procedure rituali di elezione al soglio di Pietro) l'evoluzione della figura istituzionale del Pontefice e la trasformazione del Papato nel perno politico e intellettuale di tutto il Continente, punto di riferimento giurisdizionale e religioso in cui accanto al Papa, ai vescovi e ai cardinali si trovavano i riformatori religiosi, i giuristi, i letterati, gli artisti, i poeti, gli scienziati, i medici, in cui le Crociate antiereticali vengono lanciate accanto alle grandi biblioteche, i concili e i sinodi elaborano dottrine e impongono decreti mentre Francesco d'Assisi chiede l'approvazione di una *Regula* che contiene i fermenti di una nuova spiritualità cristiana.

Un agile quadro di sintesi in dieci capitoli, con un'ampia bibliografia e due utili cronologie: dei papi e degli antipapi compresi tra Alessandro III (1159) e Benedetto XI (1304), e della “mobilità della curia romana”. In quest'ultima, in particolare, di ciascun pontefice vengono forniti dati decisamente “inconsueti” e quindi ancor più interessanti: oltre alla durata

(in mesi) di pontificato, della Corte papale sono state quantificate (sempre in mesi) l'assenza da Roma e il soggiorno nello Stato pontificio. Si scopre così che Urbano IV (1261 -1264) esercitò tutti i suoi 37 mesi di pontificato lontano da Roma ma comunque nello Stato Pontificio (come il suo successore Clemente IV, un po' più "longevo", ma non mancano altri esempi...), mentre il più "assiduo" nella Città eterna fu Innocenzo V (1276), con solo il 20% di assenze. Ma fu Papa solo cinque mesi.

Elena Percivaldi

© Proprietà intellettuale dell'autore. Pubblicato il 03.09.2001.

"L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: E. PERCIVALDI, *Recensione* di Paravicini Baggiani.

<<http://www.medioevoitaliano.org/recensioni.3.pdf>> (Rassegna Storica online, 3, 2000)"

ARMANDO PETRUCCI, *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli* (Seconda edizione corretta e aggiornata), Carocci, Roma, 2001, pp. 258, lire 42.000.

«Fra le attività che gli studiosi quotidianamente intraprendono al fine di dare lustro alla cultura letteraria, nessuna è più utile di quella che viene dedicata alla emendazione dei libri degli antichi. Non vi è infatti cultura – né sacra né profana – che non attinga dagli scrittori antichi; fa cosa degna, pertanto, chi procura che delle fonti letterarie scorrano pure e limpide fino a noi. E nessuno vorrà sostenere che quest'opera può compiersi agevolmente altrimenti che con l'ausilio dei codici manoscritti». Con queste parole Bernard de Montfaucon, nella prefazione al catalogo della *Bibliotheca Coisliniana* pubblicato a Parigi nel 1715, rendeva omaggio al manoscritto come forma di trasmissione pressoché unica della cultura classica. Un omaggio assolutamente doveroso, considerando – è una riflessione banale, ma giova ripeterla – che senza l'opera paziente dei copisti la stragrande maggioranza delle opere dell'antichità non sarebbero sopravvissute alle ingiurie dei secoli. L'importanza del manoscritto nella storia della cultura occidentale e mondiale è dunque assolutamente innegabile.

I manoscritti disseminati nelle collezioni e nelle biblioteche di tutto il mondo sono svariate centinaia di migliaia. Non stupisce perciò che già nel



passato – e la citazione che abbiamo ricordato poc’anzi ne è una dimostrazione – si sia sentita l’esigenza di redigere cataloghi che ne permettessero una facile individuazione. E ciò non solo a beneficio di quanti si accingono a preparare un’edizione critica di un testo, ma anche per permettere una miglior conoscenza e conservazione dei manoscritti stessi. Compilare un catalogo di manoscritti non è facile, e richiede una serie di competenze specifiche. Prima fra tutte, la conoscenza delle metodologie di descrizione, che spesso variano da Paese a Paese e contribuiscono così a creare disorientamento non solo tra i bibliotecari, gli archivisti e gli “addetti ai lavori”, ma anche tra gli studiosi. Questo testo (comparso in prima edizione una quindicina d’anni fa, e oggi completamente rivisto e aggiornato) di Armando Petrucci, docente di Paleografia latina alla Scuola Normale di Pisa e già autore di svariate opere fondamentali nel campo, si segnala per completezza, chiarezza e rigore. Non solo, infatti, viene fornito un quadro dettagliato e inquadrato storicamente e criticamente, della metodologia descrittiva attualmente in uso, ma viene proposta una raccolta di testi normativi sia italiani che stranieri che forniscono un rapido ed esauriente *excursus* nella storia della paleografia e della codicologia, dal Settecento ai giorni nostri.

Ma se il manoscritto, secondo lo studioso, è «un complesso di materiale scrittorio generalmente composto in forma di libro e più o meno integralmente ricoperto di scrittura a mano, di solito conservato, intero o in frammenti, in un’istituzione pubblica o privata a ciò addetta», non bisogna allora dimenticare che esso non è una peculiarità propria solamente del periodo antico e medievale, e non è solo scritto in latino o in greco. Anche dopo l’invenzione della stampa la scrittura manuale ha continuato a dare i suoi frutti, e basta fare una visita alla Biblioteca Ambrosiana per rendersi conto della ricchezza e della qualità dei manoscritti arabi, ebraici e persiani che vi sono conservati. E molti altri se ne potrebbero aggiungere (i manoscritti in volgare, quelli in altre lingue antiche e moderne, e via elencando). Questo testo del Petrucci, tuttavia, considera in maniera particolare i manoscritti contenenti testi latini e greci (classici, biblici, patristici, letterari, ecc.) compilati nel Medioevo e nella prima età moderna. Per quanto concerne almeno il patrimonio conservato nel nostro Paese (e il volume si rivolge esplicitamente ai bibliotecari, agli archivisti, agli studiosi e agli studenti di paleografia, codicologia, filologia e a «tutti coloro che sono comunque interessati alla tradizione manoscritta dei testi»), si tratta del settore preponderante. Ma non il solo.

## Elena Percivaldi

© Proprietà intellettuale dell'autore. Pubblicato il 03.09.2001.

“L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: E. PERCIVALDI, *Recensione* di Petrucci.

<<http://www.medioevoitaliano.org/recensioni.3.pdf>> (Rassegna Storica online, 3, 2000)”

MARIO ASCHERI, *I diritti del Medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2000, pp. 452, lire 49.000.

Uno degli aspetti più interessanti e ricchi di spunti per chiunque si appresti a studiare la storia del Medioevo è senza dubbio quello giuridico. Purtroppo gli insegnamenti universitari – anche i più “tecnici” – di Storia medievale in genere trascurano di dedicare all'argomento il debito spazio, limitandosi a fornire un quadro generale sulla nascita e lo sviluppo del diritto e delle discipline giuridiche, ma senza quasi mai entrare ad approfondire in maniera esaustiva i singoli problemi. Per farlo, è necessario sostenere l'esame di Storia del Diritto Italiano, che è “fuori facoltà” (Giurisprudenza) e neanche da tutti i docenti richiesto, pur essendo fondamentale per comprendere molte sfaccettature e sfumature che presenta la storia politica e istituzionale dell'Età di Mezzo.

Sebbene i manuali di Storia del Diritto – come il Calasso, il Cortese, il Cavanna per non fare che qualche esempio – siano spesso piuttosto esaurienti, mancava un'opera di sintesi interamente dedicata al diritto medievale (meglio sarebbe parlare di diritti) nei secoli del suo apogeo che tenesse conto degli ultimi risvolti critici. A colmare questa lacuna, segnaliamo questo saggio di Mario Ascheri, docente di Storia del Diritto Italiano a Siena e insigne specialista di istituzioni medievali (alle quali ha dedicato, anno fa, un importante testo pubblicato da Il Mulino), che in meno di quattrocento pagine (bibliografia esclusa) fornisce un *excursus* completo e di facile comprensione.

Suddiviso in tre parti, il saggio dapprima esamina, partendo dall'eredità lasciata dal diritto romano giustiniano nel *Corpus Iuris Civilis*, la “riscoperta” della giurisprudenza attuata nell'XI secolo ad opera di Irnerio e della scuola nata e sviluppata attorno al celebre

*Studium* di Bologna, senza tralasciare – naturalmente – le implicazioni che ebbe l'utilizzo dell'elaborazione delle dottrine giuridiche da parte del potere imperiale rappresentato da Federico Barbarossa durante la lotta contro i Comuni "lombardi". Successivamente, si affrontano la nascita dell'università e i fondamenti del diritto canonico, i presupposti dei diritti territoriali e di categoria (nomerative urbane, rurali, monarchiche, il diritto commerciale e quello marittimo, la sistemazione del diritto feudale) e i protagonisti (dai più celebri ai più oscuri) di quello che Ascheri chiama l'"acme del pluralismo giuridico", nel periodo cioè che va dall'inizio del XII secolo alla metà del Duecento circa: un'epoca che vide la fondazione del diritto comune, l'affermazione dei notai e l'elaborazione di normative "forti" da parte di solidi poteri laici centrali che, come nel caso delle Assise normanne o delle Costituzioni di Melfi di Federico II (1231) avrebbero avuto un'importanza decisiva per molti secoli a venire. Nella terza parte, infine, è raggruppata la trattazione relativa al periodo 1250-1500: dalla morte di Federico II (e con lui, dell'idea universalista dell'Impero) al declino del diritto medievale, con il trionfo del diritto comune che diviene – spiega lo stesso autore – "sistema", nel senso che i protagonisti della vita giuridica (dottori delle università, legislatori, giudici, notai) si riconoscono in una *koiné* europea. Il diritto comune diventa davvero "comune", nel senso che è insegnato ovunque, e da tutti considerato base e fondamento di ogni applicazione giuridica. Termine dunque, per il diritto, un'epoca – "classica" – di elaborazione, e ne inizia un'altra, consacrata all'applicazione, che avrebbe portato alla nascita degli Stati e delle società moderne.

Chiudono il testo l'utile appendice intitolata "Una biblioteca storico-giuridica" – che fornisce un elenco ragionato e commentato delle edizioni critiche dei testi giuridici medievali e, più in generale, delle fonti –, da segnalare anche perché contiene una lista di siti Internet dedicati agli studi giuridici, alle riviste e ai fondi archivistici; il repertorio completo delle fonti, una ricchissima (quasi quaranta pagine!) bibliografia e l'indispensabile indice analitico. A quando un'opera analoga sui diritti "barbarici"?

Elena Percivaldi

<<http://www.medioevoitaliano.org/recensioni.3.pdf>> (Rassegna Storica online, 3, 2001)

© Proprietà intellettuale dell'autore. Pubblicato il 03.09.2001.

“L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: E. PERCIVALDI, *Recensione* di Ascheri.

<<http://www.medioevoitaliano.org/recensioni.3.pdf>> (Rassegna Storica online, 3, 2000)”